

Data di pubblicazione: 30 dicembre 2021

GAETANO DAMMACCO

Lo sbarco del “Vlora” rinnova l’invito alla responsabilità

1. L’arrivo a Bari della nave Vlora nell’agosto del 1991 non creò solo un problema umanitario, ma si presentò subito come una questione politica, che coinvolse direttamente l’Italia e la sua politica, sia nei suoi aspetti positivi sia in quelli negativi. Già nel mese di marzo del 1991 i primi albanesi erano arrivati con imbarcazioni di fortuna sulle coste pugliesi più a sud, sulle spiagge di Brindisi, e ciò aveva generato attenzione nel parlamento italiano, al quale, tuttavia sfuggiva ancora la vera portata del cambiamento epocale che si stava verificando in Albania. A febbraio del 1991 una grande manifestazione di piazza decretò il crollo del regime comunista con l’abbattimento della enorme statua di Enver Hoxha nella centrale piazza Skanderbeg, antistante il museo nazionale. Bisogna averla vista quella enorme statua in bronzo per capire quanto grande era la rabbia degli albanesi, che la buttarono letteralmente per terra, con la sola forza delle mani. Dopo questo fatto inizia l’esodo verso la Puglia: un esodo alla ricerca di libertà, di migliori condizioni di vita, di cibo, un esodo segnato dalla

Gaetano Dammacco

disperazione e dal bisogno di cambiamento. Poche istituzioni compresero quanto fosse rilevante sostenere il cambiamento albanese, che muoveva i suoi passi già durante gli ultimi anni della dittatura, e tra queste ci fu l'Università di Bari, la quale, seguendo una propria vocazione di politica universitaria, dopo la morte del dittatore Hoxha organizzò nel novembre del 1985 (su iniziativa del sottoscritto e del prof. Giuseppe Ferrari, sacerdote arbreshe e docente di lingua albanese nell'Ateneo barese) un convegno sulla figura di Luigi Gurakuqi, al quale partecipò una delegazione albanese composta tra gli altri da Qazim Tepshi, allora incaricato d'affari all'ambasciata d'Albania a Roma, che si era molto coinvolto nell'iniziativa, da Stefanaq Pollo, illustre accademico e noto storico, da Luan Omari, noto giurista e illustre accademico, dal biografo ufficiale di Gurakuqi e da altri componenti. Gli esiti ampiamente positivi del convegno indussero le autorità albanesi a invitare l'Università di Bari a visitare l'Albania, cosa che avvenne nel 1988, quando una delegazione dell'Università di Bari (composta dal rettore Attilio Alto, da papas Giuseppe Ferrari, da Andrea Riccardi, allora docente dell'ateneo barese, dal sottoscritto Gaetano Dammacco) fu ricevuta con grande amicizia e con reciproco onore dalle autorità accademiche e politiche. Importante ed emozionante fu l'incontro presso la sede dell'Accademia delle Scienze con il suo Presidente, Alex Buda, uomo di grande spessore culturale e umano e grande amico di Ferrari. Con i primi sbarchi del mese di marzo 1991 l'Italia prende

Lo sbarco del “Vlora” rinnova l’invito alla responsabilità

timidamente atto che la questione albanese va assumendo un rilevante carattere umanitario e non può essere confinata solo nel campo della diplomazia, impegnata in vari quanto lenti tentativi di trovare una soluzione alla prolungata ospitalità dei fratelli Popa nella Ambasciata d’Italia a Tirana, che durava già dal 1985. Tuttavia, lo sbarco di Bari assume una dimensione veramente diversa e per comprenderlo meglio è necessario fare qualche passo indietro e precisamente alla fine di giugno 1991.

2. Ero a Tirana alla fine di giugno del 1991 per una missione di carattere universitario, una tra le tante che l’Università di Bari aveva intrapreso durante il rettorato di Attilio Alto (molto sensibile ai temi della collaborazione con l’Albania) e dopo la sottoscrizione di un accordo di collaborazione scientifica tra l’Ateneo barese e l’Università di Tirana, che per la prima volta sottoscrisse un protocollo di cooperazione con una università occidentale. Per tale ragione ogni anno numerose missioni (che si articolavano in scambi scientifici, didattici e culturali, conferenze tra i due atenei con reciproco profitto) fecero seguito alla prima visita del 1988. Negli stessi giorni (a cavallo tra fine giugno e i primi di luglio 1991) una missione del governo italiano guidata da Margherita Boniver (ministro per gli Italiani all’estero e l’immigrazione) giunse in Albania per trovare soluzioni al problema delle migrazioni. Vale la pena di precisare che, nonostante i numerosi tentativi della diplomazia italiana di coinvolgere la Comunità europea, questa non mostrò interesse per la questione anche (forse) perché in

quegli anni il problema prioritario era come gestire la caduta del muro di Berlino, lasciando che la questione (che negli anni successivi dimostrò tutta la sua importanza) fosse risolta in solitudine da Italia e Albania. La drammatica situazione interna e la pressione dei profughi albanesi (in numero crescente) si faceva sentire e richiedeva risposte urgenti, concrete e immediate, anche tenendo conto che la caritas, la protezione civile, il volontariato e altre istituzioni erano già impegnate nel far fronte all'emergenza. Il governo italiano si era impegnato a sostenere lo sforzo del governo albanese con 60 miliardi di lire per aiuti alla popolazione, inoltre, sulla questione migratoria si sovrapponevano anche altre questioni che aumentavano il livello di complessità, come ad esempio il sequestro nel porto di Brindisi di un cargo albanese (per l'appunto il Vlora) carico di zucchero.

3. La missione della delegazione italiana non ebbe un esito favorevole, probabilmente perché da parte italiana non si aveva piena consapevolezza della drammaticità della situazione albanese e si pensò soprattutto al “dopo”, cioè a ciò che si sarebbe potuto fare dopo la fase dell'emergenza per ricostruire il Paese. Ma, era troppo presto per parlare del dopo e degli interessi fruttuosi che si vedevano all'orizzonte! Infatti, l'Albania aveva bisogno di provvedimenti urgenti, di generi alimentari, di medicinali, di coperte, di ogni altro aiuto di beni primari. Per combinazione due giovani docenti albanesi dell'Università di Tirana, che insegnavano italiano e con i quali si era stabilito un sincero rapporto di amicizia,

Lo sbarco del “Vlora” rinnova l’invito alla responsabilità

furono incaricati come interpreti ufficiali durante la visita e, in via confidenziale, mi riferirono che l’esito dell’incontro non era risultato fruttuoso. Il governo albanese e la delegazione italiana parlavano linguaggi differenti: gli albanesi chiedevano urgenti misure di sostegno a beneficio dei profughi e della popolazione rimasta in patria, la restituzione del cargo sequestrato, la concessione dei miliardi promessi, dei quali ben pochi erano giunti in Albania; la delegazione italiana, nel riferire che il governo italiano aveva programmato un intervento pluriennale per un importo multimiliardario destinato alla ricostruzione del Paese, insisteva soprattutto sulla condizione che le risorse fossero veicolate attraverso alcune imprese italiane “affidabili”. Sembrava che la delegazione italiana guardasse con insistenza e non senza interesse al “dopo”, alla ricostruzione, ai prevedibili affari, ai possibili vantaggi (anche individuali) mentre il governo albanese era, per necessità e giustamente, molto preoccupato del presente, della necessità di dare cibo e sicurezza al popolo, che viveva una situazione disperata. Poiché le posizioni stentavano a convergere, la delegazione del governo albanese minacciò di inviare altri profughi in Italia, se il governo italiano non avesse mantenuto le promesse e accettato le richieste. In quel momento nessuno avrebbe potuto immaginare ciò che sarebbe accaduto un mese dopo. Il mese di luglio non produsse alcuna novità, poiché i tentativi posti in essere dalle diplomazie (sia di quella albanese in Italia sia di quella italiana in Albania) non condussero a nulla. Ebbi

la confidenza del mio amico, l'ambasciatore d'Albania in Italia, fortemente amareggiato per la tardività degli aiuti e l'insistenza italiana per la ricostruzione del Paese: egli era solito dire che "bastavano le briciole" per aiutare l'Albania, ma che l'Italia sembrava non capirlo. La maggior attenzione per gli interessi economici, sganciati da un vero progetto di sostegno umanitario (cosa che, comunque, successivamente fu realizzato) indebolì l'azione politica e diplomatica italiana. Infatti, a quell'incontro di fine giugno-inizio di luglio non fece seguito nessun provvedimento concreto, mentre la situazione in Albania si faceva sempre più drammatica. Di fronte al silenzio della parte italiana, che sembrava non comprendere appieno il dramma che si stava consumando sulla riva adriatica opposta, il governo albanese tolse la guardia armata al porto di Durazzo, facendo in modo che la popolazione percepisse chiaramente una sorta di invito a imbarcarsi e per questo la Vlora appena arrivata in porto fu presa d'assalto da una folla immensa, che obbligò gli uomini di bordo a dirigersi subito verso l'Italia.

4. Non c'è dubbio che il governo albanese si decise a "inviare" gli albanesi per esercitare una pressione più forte sul governo italiano, anche perché la situazione nel Paese era veramente drammatica. Migliaia di persone si riversarono sul porto, ormai non più presidiato, nelle condizioni in cui si trovavano e si stivarono sulla Vlora. Ciò che accadde al porto di Bari e l'iniziale conflitto tra un sindaco, Enrico Dalfino, che in pieno agosto si preoccupò di dare

Lo sbarco del “Vlora” rinnova l’invito alla responsabilità

una risposta a quelle persone disperate, e un Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, che mostrò di non capire ciò che stava dietro quello sbarco (sia sotto il profilo umano sia sotto il profilo politico) è cosa nota. Così come è cosa nota che nel giro di pochi giorni quasi tutti i profughi arrivati con la Vlora, furono fatti “ripartire” per l’Albania quando l’aiuto italiano si fece più concreto. Tuttavia, non dobbiamo nascondere il fatto che quello sbarco (a differenza degli altri che precedettero e che seguirono) fu il frutto di un errore di valutazione di una “distratta” e “interessate” politica italiana, che vedeva in quella situazione albanese non tanto il dramma di un popolo quanto uno spazio per gli affari. Il 13 agosto del 1991, pochi giorni dopo lo sbarco, il Parlamento italiano fu investito della questione migratoria albanese in sede di riunione congiunta delle commissioni parlamentari affari costituzionali e affari esteri-emigrazione, cominciando veramente a prendere consapevolezza di ciò che stava accadendo sulla riva albanese e del fatto che i flussi sarebbero continuati e che non si poteva solo progettare una azione di polizia ma era necessario anche intervenire in Albania per ridurre la povertà diffusa del paese e avviare un percorso di tutela dei diritti umani.

5. Il 24 agosto del 1991 una delegazione italiana, guidata dall’allora Ministro dell’Interno, Vincenzo Scotti, si recò a Tirana per stipulare con le Autorità albanesi un Accordo di cooperazione, che aveva come finalità la lotta contro il traffico illecito di sostanze

stupefacenti, contro la criminalità organizzata, il controllo delle migrazioni e delle coste. Successivamente il 26 agosto, sulla base di un Memorandum sottoscritto dal primo Ministro albanese Ylli Bufi e dal Ministro degli Esteri italiano Gianni de Michelis, l'Italia avviò l'Operazione Pellicano, inviando per una missione umanitaria le proprie unità militari, con il compito di distribuire generi alimentari, medicinali e di controllare le coste albanesi e pattugliare quelle italiane. Inoltre, al contingente militare italiano furono affidati altri importanti obiettivi (come ad esempio realizzare la collaborazione fra le Marine militari, migliorare il sistema di segnalazione, realizzare gruppi di specialisti per il controllo delle vie navali) che avevano anche una finalità civile e umanitaria: questa modalità costituì anche una nuova esperienza per le forze armate italiane. Infatti, secondo scopo dell'operazione Pellicano, forse il più importante, era quello di impedire l'immigrazione clandestina albanese verso l'Italia. Si stabilì una buona collaborazione tra le due parti, che si proiettò anche negli anni successivi allargandosi anche ad altri settori, come ad esempio quello culturale, e ciò consentì all'Albania di sopravvivere e di avviare una nuova fase di sviluppo attraverso la collaborazione con il volontariato, le organizzazioni religiose (di cattolici, ortodossi e musulmani), enti privati e enti culturali. L'Albania cominciò davvero a scoprire un mondo che non aveva potuto intercettare durante gli anni bui della dittatura e, senza dubbio, l'intervento italiano fece da apripista all'intervento di altre nazioni e di altre

Lo sbarco del “Vlora” rinnova l’invito alla responsabilità

organizzazioni e organismi internazionali. Tuttavia, ebbe alcuni difetti, che si sarebbero riprodotti più tardi, come ad esempio il deficit sui controlli, pochi e spesso superficiali, facendo proliferare una zona grigia al limite della illegalità (e qualche volta proprio in piena illegalità, basti pensare, ad esempio, che i beni alimentari arrivati sotto forma di aiuti entrarono in un vasto commercio in nero), oppure la scarsa determinazione nel coinvolgere l’Europa sia sulla questione migratoria sia sul processo di democratizzazione in Albania, o ancora l’inesistenza di una cabina di regia europea o internazionale, che avrebbe potuto essere un modello per tutta l’area dell’Europa orientale, che stava sperimentando l’abbandono del sistema bipolare e un più deciso avvicinamento alle istituzioni europee. Ne derivò che l’Albania divenne una sorta di area di libera concorrenza in cui i vari Paesi (USA, Germania, Austria, Francia, Grecia, ecc.) portavano risorse economiche, progetti, cooperazioni, idee, modelli, imprenditori e, soprattutto, una tolleranza verso forme più o meno palesi di corruzione. Così, ad esempio, bastava assentarsi per qualche mese dall’Albania (materialmente o politicamente) per vedere cambiate situazioni che si ritenevano acquisite: in tal modo, ad esempio, il progetto per il nuovo aeroporto di Tirana passò con una apparente giustificazione formale da imprenditori italiani a imprenditori tedeschi, oppure, sempre ad esempio, nel giro di mesi gli apparecchi telefonici pubblici furono “migrati” dal centro alla periferia di Tirana e furono sostituiti da apparecchi telefonici di

provenienza greca. Inoltre, si tollerarono anche traffici internazionali di dubbia natura e di evidente pericolosità e si omise di impedire la coltivazione della droga.

6. Quello che l'Europa e in genere l'Occidente non compresero fu che, di fronte al tracollo di un sistema dittatoriale che aveva fatto dell'Albania per circa cinquanta anni il luogo del terrore (in cui ogni libertà era stata cancellata, le religioni erano state messe al bando, i valori della tradizione culturale e popolare erano stati banditi), bisognava ricostruire un tessuto di valori umani, di libertà fondamentali, di convivenza tollerante, di benessere globale (oltre che economico), mentre si preferì “depositare” beni e aiuti e far arrivare numerose risorse economiche. Soprattutto, ci commise l'errore di non coinvolgere in un rapporto alla pari gli albanesi (che non erano selvaggi, ma uomini con propria cultura e proprio patrimonio umano e di valori), sicché interventi in astratto buoni non potevano sortire buoni risultati. La caduta del comunismo, cosa che era stata realizzata solo dagli albanesi, non era sufficiente per lo sviluppo del Paese, ma segnava un passaggio verso un futuro, che bisognava gestire insieme. In questo senso l'Albania poteva rappresentare un modello di ricostruzione sia nei contenuti sia nel metodo, che doveva essere improntato alla valorizzazione della sua storia e della sua cultura (sociale, giuridica, religiosa, economica,...).

Oggi è necessario riconoscere e individuare gli errori che l'Unione Europea ha commesso proprio per rimediare (se ancora possibile)

Lo sbarco del “Vlora” rinnova l’invito alla responsabilità

e soprattutto per evitare di proseguire o di commetterne altri, specialmente ora che il processo di allargamento dell’UE ai Balcani occidentali è a una svolta, decisiva sebbene ancora lenta. E’ importante, quindi, nel trentesimo anniversario dell’arrivo del Vlora al porto di Bari non solo commemorare l’evento, raccogliere e rileggere le testimonianze, le sofferenze e i sacrifici delle persone, i progetti avviati e ciò che di buono fu anche realizzato, ma anche è necessario considerare alcuni temi che caratterizzano l’Albania contemporanea e che trovano negli eventi di quei giorni la loro origine e la voglia di riscatto di un Paese, che storicamente (e geograficamente) appartiene all’Europa e costituisce allo stesso tempo una via di passaggio verso l’Oriente, dove si arriva per tante strade e non solo per la via della seta, per quanto importante possa essere. E’ importante, invece, non abbandonare le vie di comunicazione che sono segnate dalla storia, quelle vie che passano per il Balcani e attraverso l’Albania e la via di Elbasan portano in Oriente. Oggi l’Europa ha la responsabilità di percorrere le vie che mettono in contatto popoli, culture, tradizioni, religioni, ricercando il senso di appartenenza a una umanità, che deve scoprire il valore della fratellanza attraverso percorsi di inclusione.